



CANVA STOR

23

VA STORIES

23

23

**SCELGO DI ESISTERE:
RESISTO**

IL NOSTRO DIARIO



TAPPE DELLA RESISTENZA PARTIGIANA

25 LUGLIO 1943.

Caduta del fascismo.
Mussolini viene arrestato.



8 SETTEMBRE 1943

Armistizio di Cassibile tra Italia e
alleati.

12 SETTEMBRE 1943

Un comandante tedesco libera
Mussolini, che dà vita a un nuovo
stato fascista, la Repubblica sociale
Italiana.

SETTEMBRE/OTTOBRE

Nascita delle prime formazioni
partigiane nelle zone montane.

GENNAIO/MARZO

Crescita della resistenza.
Nascono i GAP (gruppi di azione
patriottica) e le SAP (squadre di
azione patriottica).

7 APRILE 1944

Strage di Cavriglia (Ar).





TAPPE DELLA RESISTENZA PARTIGIANA



12 AGOSTO 1944

Strage di Sant'Anna di Stazzema (LU).

11 AGOSTO 1944

Liberazione di Firenze grazie ai partigiani

29 SET.-5 OTT. 1944

Strage di Marzabotto (Emilia-Romagna).

ESTATE-AUTUNNO

Nelle zone libere si creano autogoverni.

PRIMAVERA

Offensiva finale degli Alleati e delle forze partigiane.

25-28 APRILE 1945

Liberazione dai partigiani delle città del nord (Milano, Torino e Genova) e omicidio di Mussolini.

2 MAGGIO 1945

Le forze tedesche in Italia si arrendono.





“UN AIUTO

Il massacro

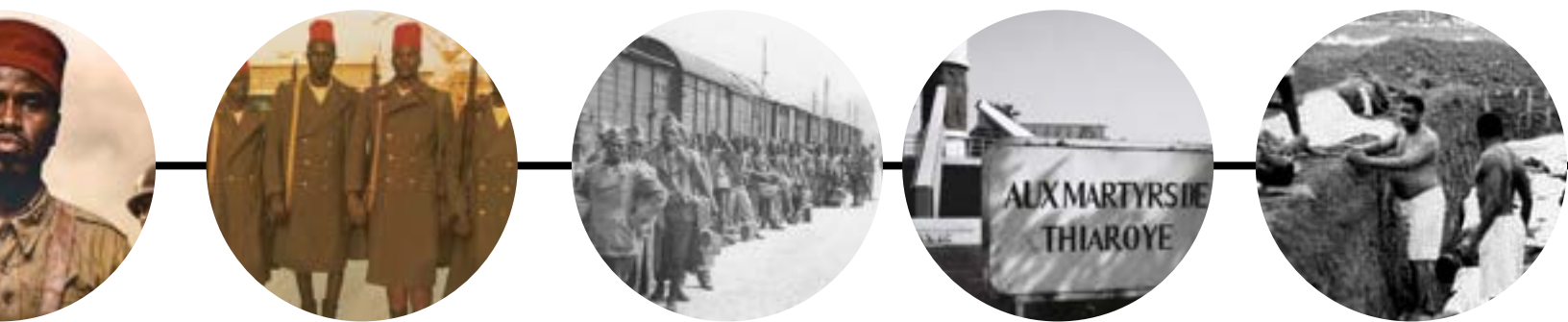
Alla fine del 1944, nonostante la vittoria degli Alleati fosse vicina, la Francia attuò una politica di “blanchiment”, sostituendo i soldati di nazionalità africane e per lo più dai **tirailleurs sénégalais**, veterani esperti, con soldati bianchi inesperti.

Questa scelta fu motivata principalmente da ragioni razziste, per far sì che la liberazione di Parigi e la vittoria finale fossero rappresentate solo da bianchi.

Dei 230.000 soldati sbarcati in Provenza, circa la metà erano africani, ma nessun soldato nero fu ammesso alla parata della liberazione.

Il 5 novembre 1944 iniziò l'imbarco dei soldati africani sulla nave Circassia, ma ci furono proteste per il mancato pagamento degli arretrati. I soldati ricevettero solo un anticipo, spesso truffato tramite cambi valuta ingannevoli. Circa 1.600 tirailleurs furono radunati nel campo di Thiaroye, vicino a Dakar, in attesa della smobilitazione.

Le tensioni esplosero il 28 novembre del 1944, quando un gruppo si rifiutò di salire sui trasporti per Bamako, senza essere pagato interamente. Le autorità militari, guidate dai generali **Marcel Dagnan** e **Yves de Boisboissel**, decisero di reprimere il dissenso con la forza.

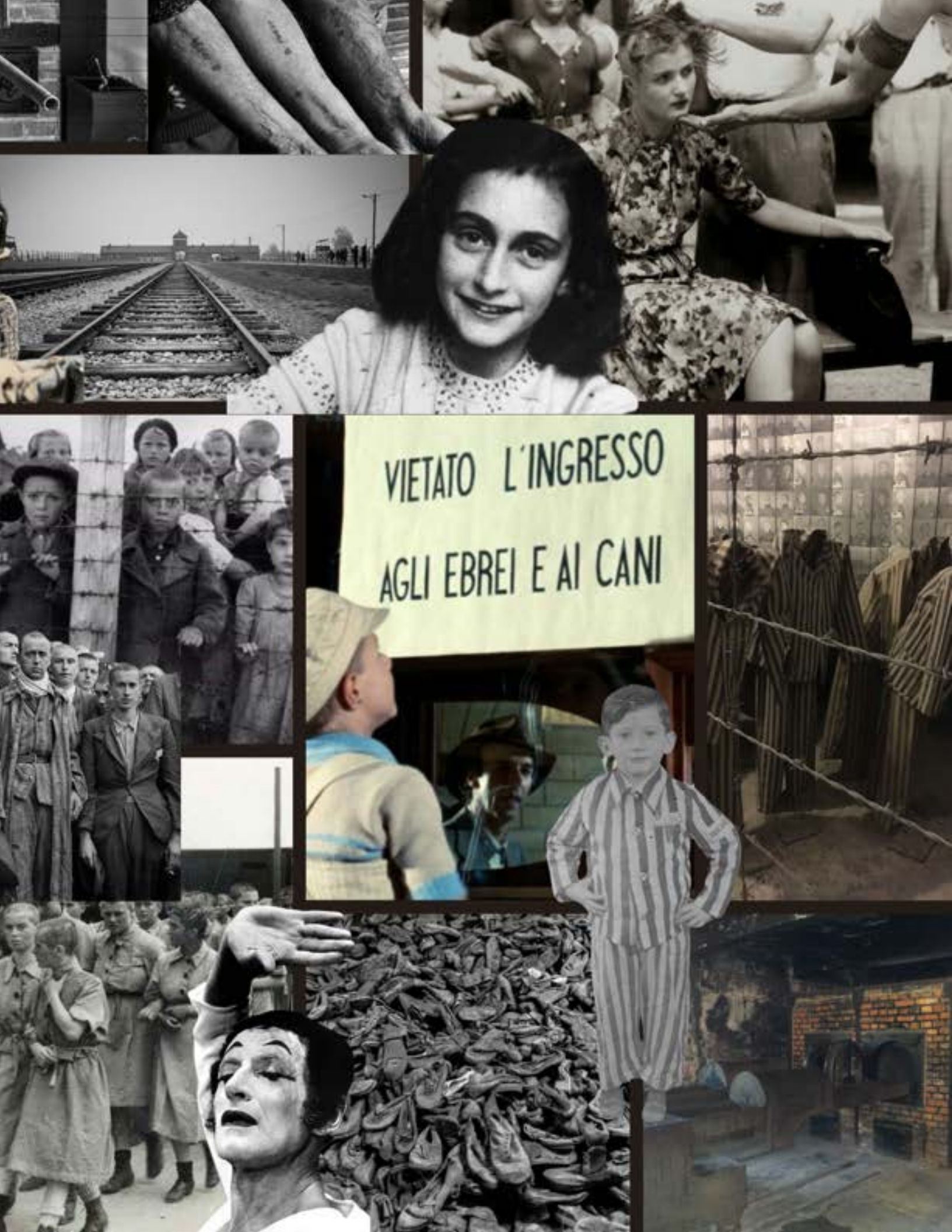


NON RIPAGATO” di Thiaroye

Il 1° dicembre 1944, l'esercito francese attaccò i tirailleurs senegalesi disarmati nel campo di Thiaroye, uccidendo ufficialmente 35 persone, ma fonti indipendenti parlano di almeno 191 vittime, forse oltre 300. Nonostante ci siano 202 tombe nel cimitero di Thiaroye, nessuna inchiesta ha mai chiarito il numero esatto dei caduti. I sopravvissuti furono condannati e privati dei diritti economici. Le famiglie non ricevettero alcun risarcimento. Il massacro è rimasto a lungo un tabù in Francia.

La storica francese Armelle Mabon ha denunciato la rimozione della memoria del massacro di Thiaroye, definendolo un **crimine di Stato** finalizzato a evitare il pagamento degli stipendi dovuti ai soldati africani. Nel 2012, chiese ufficialmente al governo francese di restituire i documenti mancanti, riconoscere il massacro, riabilitare le vittime e onorarle.





Nathan Cassuto



Pietra d'inciampo



NATHAN CASSUTO

e la sua storia

Nathan Cassuto è stato un coraggioso rabbino e antifascista italiano durante la Seconda Guerra Mondiale. Nato a Firenze nel 1909, fu una figura chiave della Resistenza ebraica. Dopo l'occupazione nazista dell'Italia, non si nascose: aiutò decine di ebrei a fuggire dalla deportazione, collaborando con reti clandestine e cattolici solidali.

Nonostante i pericoli, restò fedele alla sua gente. Fu arrestato dalla Gestapo nel 1943, torturato e poi deportato ad Auschwitz, dove morì nel gennaio 1945. Non aveva ancora compiuti 36 anni.

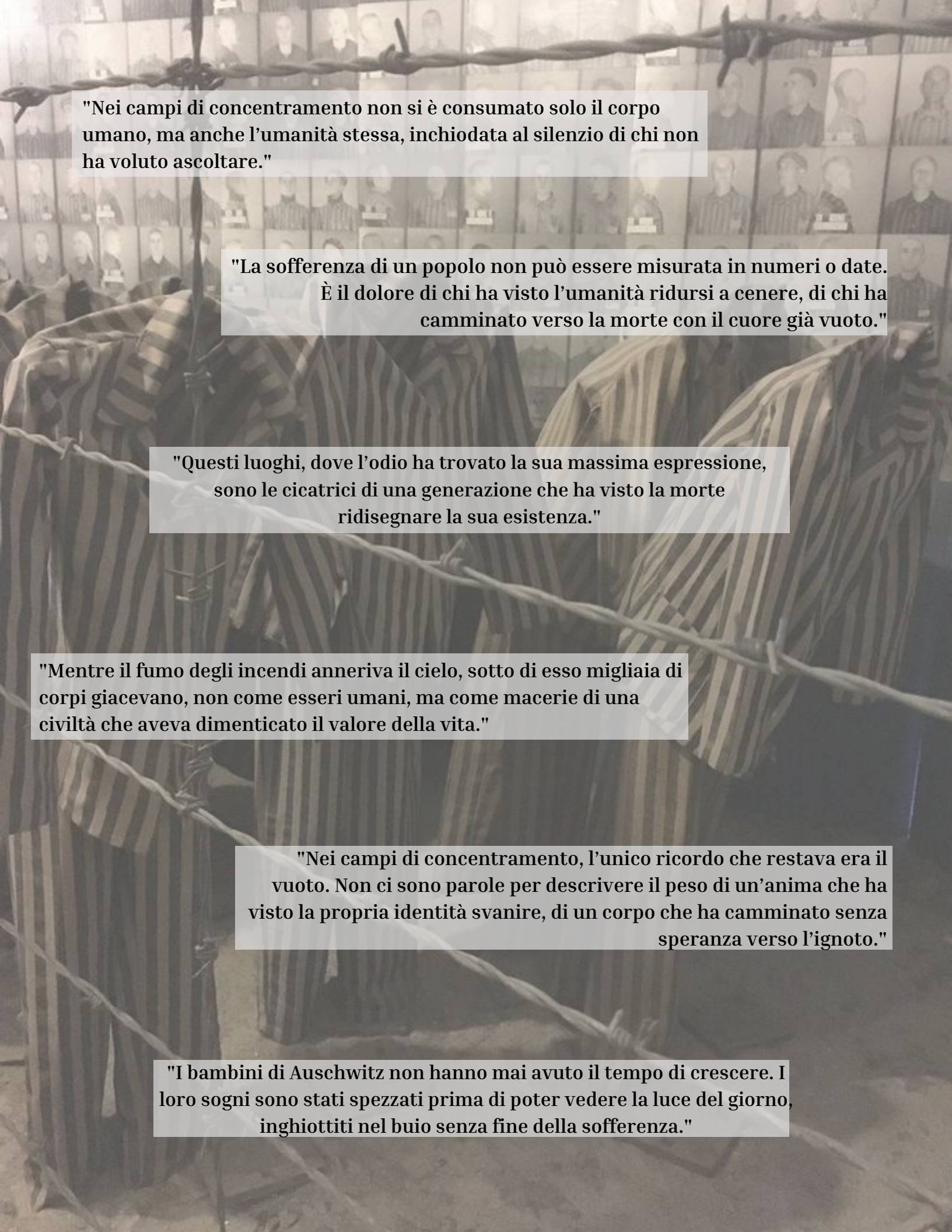
Cassuto non fu solo un uomo di fede, ma un simbolo di coraggio, solidarietà e resistenza. Un vero eroe che ha scelto di rischiare tutto pur di salvare gli altri.



Nathan con i suoi figli



Nathan con la sua famiglia



"Nei campi di concentramento non si è consumato solo il corpo umano, ma anche l'umanità stessa, inchiodata al silenzio di chi non ha voluto ascoltare."

"La sofferenza di un popolo non può essere misurata in numeri o date.
È il dolore di chi ha visto l'umanità ridursi a cenere, di chi ha camminato verso la morte con il cuore già vuoto."

"Questi luoghi, dove l'odio ha trovato la sua massima espressione, sono le cicatrici di una generazione che ha visto la morte ridisegnare la sua esistenza."

"Mentre il fumo degli incendi anneriva il cielo, sotto di esso migliaia di corpi giacevano, non come esseri umani, ma come macerie di una civiltà che aveva dimenticato il valore della vita."

"Nei campi di concentramento, l'unico ricordo che restava era il vuoto. Non ci sono parole per descrivere il peso di un'anima che ha visto la propria identità svanire, di un corpo che ha camminato senza speranza verso l'ignoto."

"I bambini di Auschwitz non hanno mai avuto il tempo di crescere. I loro sogni sono stati spezzati prima di poter vedere la luce del giorno, inghiottiti nel buio senza fine della sofferenza."

L'infanzia di mio nonno sotto i Tedeschi

Nato nel '41, nel pieno della guerra,
quando era piccolo c'era l'occupazione nazista nella pianura padana. I tedeschi
effettuavano controlli a tappeto nelle case di campagna, e la famiglia di mio nonno
fu una delle tante vittime di questa situazione.

All'età di tre anni, mentre i suoi genitori lavoravano nei campi, lui, insieme ai
fratelli più grandi, andava a scuola, che si trovava a qualche chilometro da casa.
Per raggiungerla passavano attraverso i borri e i sentieri nascosti, per evitare i
tedeschi che, nel frattempo, combattevano contro i partigiani nei campi.

Riguardo alla casa, mio nonno racconta che, durante i controlli dei nazisti, lui e i
suoi fratelli si nascondevano, mentre i genitori cercavano di mettere al sicuro le
provviste.

Ricorda in particolare un giorno in cui i suoi genitori stavano macellando il maiale
— all'epoca era comune farlo in casa — quando i tedeschi irrupero e portarono
via l'animale intero.

Uno dei metodi che la famiglia usava per nascondere il cibo era interrare delle
botti in delle fosse nel terreno, sperando che i soldati non le trovassero.

Un episodio un po' strano, ma che mio nonno raccontava con un sorriso, fu
quando una notte sentì sparare colpi a raffica. La mattina dopo, mentre si
incamminava per andare a scuola, trovò gomme da cancellare sparse per tutto il
terreno. (si presume che la notte sia stato assalito un furgone che trasportava
determinati oggi tra cui gomme da cancellare, e probabilmente ne hanno perse
alcune per strada

I suoi genitori vivevano anche con la preoccupazione perchè i fratelli del padre si
nascosero nel loro fienile. I tedeschi, infatti, arrivavano spesso a fare controlli,
sospettando che lì potessero nascondersi dei partigiani. Se ne avessero trovati,
avrebbero bruciato tutto.



Lui è mio nonno

Tra le macerie, la speranza

Mi chiamo Lucio Ferranti e questa è la mia storia.

Prima che la guerra sconvolgesse le nostre vite, vivevo a Roma con la mia famiglia. Eravamo fortunati: non ci mancava nulla. Mio padre lavorava come disegnatore per la Bugatti. A quei tempi, le automobili non si progettavano al computer, ma venivano tracciate a mano con precisione e passione. Mio padre era un artista della meccanica e grazie al suo talento vivevamo agiatamente.

Abitavamo in una villetta elegante, in un bel quartiere della città. Le giornate scorrevano tranquille, tra lavoro, scuola e sogni per il futuro. Sembrava tutto possibile. Il domani ci appariva luminoso, pieno di speranze.

Poi arrivò la guerra.



All'inizio non capimmo la portata di ciò che stava accadendo. Ma presto, la nostra serenità fu spazzata via. Roma divenne un luogo pericoloso: i bombardamenti si fecero sempre più frequenti, le razzie divennero la normalità, e la paura si insinuò in ogni casa. Un giorno, la nostra abitazione – quel rifugio sicuro che ci aveva protetto per anni – venne colpita. Prima danneggiata, poi completamente distrutta. In un attimo perdemmo tutto: la casa, i nostri beni, la stabilità che avevamo dato per scontata.

Con la città ormai invivibile, fummo costretti a fuggire. Ci rifugiammo nelle Marche, nel paese natale di mia madre. Speravamo di trovare lì un po' di pace. Ma la vita in quel piccolo borgo era ben diversa da quella che avevamo conosciuto. Non c'erano agi, né certezze. Tuttavia, incontrammo grande solidarietà. I contadini del posto ci accolsero con generosità. Grazie a loro riuscimmo a sopravvivere: ci offrirono un tetto, del cibo, un po' di calore umano in mezzo al gelo della guerra.

Ma neppure quei luoghi remoti erano immuni all'orrore.

Un giorno qualcuno bussò alla porta. Aprimmo con il cuore in gola. Erano due soldati tedeschi. Ogni loro apparizione portava con sé il terrore. Quella volta portarono una notizia devastante: mio fratello, rimasto a Roma per lavoro, era stato ucciso. Aveva solo ventiquattro anni. Lo avevano scambiato per un partigiano e i fascisti lo avevano giustiziato, senza processo, senza pietà.

Non dimenticherò mai quel momento. La guerra non si era limitata a portarci via la casa, la serenità, il futuro. Ora ci strappava anche chi amavamo. Mio fratello non c'era più. Il vuoto che lasciò fu immenso. Ma nonostante il dolore e la rabbia, dovemmo trovare la forza di andare avanti. Ogni giorno era una battaglia per la sopravvivenza. Aspettavamo solo che quell'incubo finisse.

E alla fine, la guerra finì.



Ma nulla fu più come prima. La nostra casa, la nostra vita, la nostra famiglia – tutto era cambiato per sempre. Ci restava soltanto il ricordo di ciò che avevamo perso, e la consapevolezza che, nonostante tutto, eravamo sopravvissuti. Con quella forza, con quella speranza, abbiamo ricominciato.

Questa è la mia storia.

Una storia di perdita, di dolore, ma anche di resistenza. E di speranza.

Testimonianza dalla strage di Marzabotto

Questa è un'intervista tra me e la mia bisnonna, scampata all'eccidio di [Marzabotto](#) durante la seconda guerra mondiale.

“Ciao nonnina ti posso intervistare?” “Di cosa si tratta piccola mia?”
“Di un lavoro per scuola. Di un'intervista che ti devo fare sulla seconda guerra mondiale, quella che hai vissuto e che tante volte ci hai raccontato. La strage a cui dici di essere scampata, tu, la trisnonna e lo zio Gianpiero” “Sì amore mio certo che te la racconto, ma parto dal punto in cui siamo costretti a uscire dalla grotta perché lo zio Gianpiero in fasce piange per la fame”

“Certo nonna inizia pure, sono tutta orecchie”

“Eravamo come tu ben sai io, poco più che quattro anni, tuo zio Gianpiero di pochi mesi e la povera nonna Ernesta. Il nonno Augusto era stato fatto prigioniero dai tedeschi e portato in un campo di concentramento. Eravamo soli, sfollati dal nostro paese San Cristoforo e poi da Bologna dove vivevano i nostri parenti.



La nonna era magrissima e non mangiava da giorni, il piccolo Gianpiero piangeva anche lui perché il suo latte non era ricco di nutrimenti, anzi ne aveva proprio poco, non era per niente sufficiente a saziarlo. Noi ci trovavamo sulle montagne sopra Marzabotto, nella foresta. Lì sapevamo che c'erano delle famiglie che avevano trovato riparo dentro una grotta. La notte prima dell'eccidio noi eravamo lì, con altre famiglie, per lo più donne, bambini e anziani. A un certo punto Gianpiero ha iniziato a piangere come un matto e mia mamma disperata non sapeva come calmarlo. Una donna con una bambina piccola, più o meno della mia età, ha iniziato a dire che dovevamo uscire, che il pianto del bambino avrebbe attirato i tedeschi, che ci avrebbero scoperti e uccisi tutti. Così siamo stati costretti a uscire con la paura nel cuore.

Mia mamma cercava di farmi stare tranquilla, le lacrime però uscivano silenziose dai miei occhi. La paura era tanta, il buio era l'unica cosa che ci abbracciava. I rumori del bosco sono ancora presenti, nonostante siano passati tutti questi anni ed io fossi piccola. Abbiamo trovato riparo ai piedi di un grosso albero. Ho l'immagine di due serpenti attorcigliati tra di loro che producevano un sibilo assordante. Mia mamma che cercava tra le radici dell'albero qualcosa da mangiare e mio fratello che non smetteva di piangere. Quella notte è trascorsa tra la paura e la fame che ci attanagliava. Il giorno dopo alle prime luci dell'alba abbiamo ripreso la marcia perché non era sicuro lì. Non sapevamo che il paese che avremmo incontrato era in mano dei tedeschi. E da quel momento è iniziato l'inferno".

"Nonna era Marzabotto?"

"Sì, era settembre, il paese era purtroppo in mano dei nazisti e di quello che restava dei fascisti che stavano scappando, tutti erano in ritirata, l'armistizio era stato firmato e loro volevano fare "terra bruciata", al loro passaggio niente doveva più vivere. Queste sono cose che ho letto poi da grande. I miei occhi di bambina vedevano solo il terrore in faccia a mia madre, che con il neonato in braccio diventava ancora più vulnerabile."



"Cosa hai visto nonna, me lo puoi raccontare?"

"Tesoro mio ho sentito più che visto. Tua nonna mi teneva le mani sugli occhi. Sentivo i suoni dei fucili che sparavano. Le urla disperate delle donne e dei bambini che piangevano. Ho tutto molto confuso, so solo che un militare ci ha portato davanti ad un uomo, un ufficiale probabilmente, poco più grande del giovane che teneva mia madre per un braccio. Lui ha deciso di risparmiarci. La cosa che so, che poi mi è stata raccontata, è stata che eravamo biondi, con gli occhi chiari."

Tua nonna aveva discendenza svizzera, per questo gli occhi chiari, di un celeste simile a quello del mare e i capelli di un biondo cenere difficile da trovare in quei paesi. Ricordo confusamente la voce di mia madre ringraziare con un “Danke” con pronuncia dolce e probabilmente imparata da piccola, da sua madre. Fatto sta, che oggi ti posso raccontare questa storia fatta di uccisioni e strazio. Ero piccola ma ricordo come se fosse oggi il suono degli spari e le urla di tutte le donne e i bambini che piangendo imploravano di essere risparmiati da quell’atrocità. Siamo stati salvati per un tratto somatico, per il colore degli occhi di tua nonna, gli stessi colori che tuo fratello Guglielmo porta, ma che tu non hai. Pensa se oggi si ripresentasse la stessa situazione e tuo fratello fosse salvato e metà della tua famiglia morisse banalmente per il colore dei propri occhi.”



“Nonna grazie per questo racconto e grazie per averlo condiviso con tutti noi. E’ importante non dimenticare e poterlo fare attraverso quei pochi superstiti che ancora possono trasmetterci questi racconti. A te e a tutti loro siamo grati. Grazie a voi possiamo ancora tenere viva la memoria.”

Per dovere di cronaca, mia nonna, o meglio la mia bisnonna, Maria Pia Sarti, oggi ha poco più di 86 anni, è nata a San Cristoforo, vicino a Pontremoli, vive a Montecatini Terme. Si è trasferita in questo paese dopo il matrimonio con Sergio Sarti, i primi anni di matrimonio vivevano a Bologna, poi si sono trasferiti in pianta stabile a Montecatini, dove hanno cresciuto tre figli, Emanuela, Galliano e Michela. Da qualche anno è costretta a letto per una malattia che l’ha portata nel corso degli ultimi anni ad una demenza senile che la porta ad avere attimi di lucidità e la maggior parte in cui vive nel suo mondo. Questa intervista è frutto di un lavoro di collaborazione con mia nonna, Emanuela Sarti, figlia dell’intervistata.

Storia di Beatrice Martini e della sua famiglia durante la guerra

Beatrice Martini era nipote di [Carlo Bani](#) un contadino toscano che visse anni difficili durante il periodo della Seconda Guerra Mondiale. La nonna di Beatrice si chiamava Faustina: una donna dal carattere neutro, che tendeva a seguire la massa, senza mai esporsi troppo politicamente. La famiglia abitava a Badia a Monte Scalari, una località immersa nelle colline fiorentine.

Il padre di Beatrice prestava servizio militare a Modena, mentre i suoi fratelli furono mandati in Africa durante il conflitto. Fortunatamente, tutti riuscirono a tornare vivi. Nonostante ciò, la famiglia affrontò gravi difficoltà economiche in quegli anni.



Carlo Bani, insieme alla madre di Beatrice, era in stretto rapporto con la famiglia Cavicchi. Insieme, aiutarono alcuni partigiani, nascondendoli in una casa isolata in mezzo ai boschi, all'interno di una stalla. Purtroppo, un giorno un fascista fece una spiata, rivelando il rifugio. Le forze fasciste fecero irruzione nella casa e catturarono tutti, tranne i nonni di Beatrice. Tra i catturati c'erano anche il padre Cavicchi, un suo figlio e lo zio. Furono portati a Pian d'Albero, dove vennero brutalmente uccisi.

Il figlio, Aron, si rifiutò di rivelare dove si trovassero gli altri partigiani e per questo venne impiccato davanti agli occhi del padre, come atto di crudeltà e intimidazione. A Greve in Chianti si trovano oggi delle lapidi commemorative che riportano i nomi delle vittime, compreso quello del nonno di Beatrice, che fu ucciso dai fascisti due settimane dopo, in un campo chiamato "Celle", poco prima di Greve. Lo giustiziarono perché lo ritenevano un partigiano, anche se non lo era.

Carlo Bani è oggi ricordato come un martire. Una lapide in sua memoria si trova anche in Piazza Cardinale Elia dalla Costa, Firenze, a testimonianza del suo sacrificio.

**Questo lavoro è stato realizzato dalle
ragazze della 5N 2024-2025 dell'Istituto di
Istruzione Superiore I.I.S. Benvenuto
Cellini di
Firenze**

**Camilla
Erza
Aurora
Asia
Maty
Hader
Alimatou
Zaira
Allegra
Sabina**

**Giulia
Chiara
Linda
Sara
Matilde
Melissa
Emma
Fabiola
Matilde**